



Lavorare coi gruppi

Il gruppo e l'impossibile richiesta di tenerezza

Nella nostra fantasia, come negli studi sui gruppi di Bion e nella realtà sociale quotidiana, il gruppo è vissuto come il luogo per eccellenza dello sgretolamento della compostezza, del disfacimento della dignità, della perdita del senso e della direzione di un cammino intrapreso insieme: in una parola, il gruppo è per eccellenza il luogo della manifestazione psicotica, vale a dire il luogo dove le pulsioni auto-distruttive emergono con più facilità; questo il motivo per cui il gruppo spesso fa paura. Lavorare con i gruppi richiede quindi una particolare attenzione, fermezza, senso della situazione, chiarezza dello scopo, certezza della sua condivisione, senso di appartenenza al gruppo più vasto o istituzionale di cui si fa parte.

Lavorare con un gruppo di persone che si portano appresso la loro diagnosi di psicosi potrebbe quindi apparire una cosa terrificante, che può scoraggiare una persona sana, che tale vuole restare, e che spinge a lasciare a qualche santo masochista o idealista ingenuo questa missione impossibile. In realtà le cose stanno un po' diversamente: se noi osserviamo un gruppo dei nostri ospiti, inseriti in un contesto ricorsivo – cioè che si incontra sistematicamente nello stesso luogo e in tempi regolari - potremo notare una strana solidarietà, un'attenzione particolare, delle scelte relazionali particolari. Quello che voglio far notare è che circola tra i componenti del gruppo una particolare forma di sollecitudine ed amorevolezza reciproca che non viene espressa con le altre persone; è quella che io chiamo l'impossibile richiesta di tenerezza.

Per capire meglio il senso di questa mia affermazione voglio portarvi all'interno di alcune riflessioni sul delirio per cogliere come, soggiacenti a tanta angoscia così ben strutturata, si muovano sentimenti molto intensi e delicati che l'apparenza esterna sembra negare.

Il delirio ed il suo bisogno nascosto

Dalle antiche Pizie alle attuali comunicazioni via televisione, il delirio ha assunto le connotazioni fenomeniche proprie dell'epoca storica e dell'ambiente socio-culturale e geografico in cui si è sviluppato. La valutazione stessa del delirio è legata al contesto in cui emerge, e non potrebbe essere diversamente. Le immagini mentali su cui si fonda sono le immagini che la persona assimila durante il suo cammino evolutivo dall'infanzia alla manifestazione esterna del delirio ed al suo riconoscimento come espressione divina o satanica, mistica o megalomane, bizzarra o geniale; oggi, tale riconoscimento molto spesso è connesso con il solo fenomeno del ricovero psichiatrico, comunemente chiamato esordio psicotico o schizofrenico.

Il mio intento questa sera è quello di cercare di individuare se ci sono delle costanti nella costruzione del delirio in modo da rendere più semplice la comprensione di ciò che può avvenire in un gruppo; queste costanti agiscono infatti come catalizzatori attorno a cui le immagini si aggregano. Se è vero che possiamo avere molte manifestazioni soggettive del delirio, è anche vero che la sua struttura è fatta di costanti che il sapere *scientifico* ci insegna a cogliere.

Se oggi, *grazie* alla farmacopea, la manifestazione riconosciuta del delirio tende a scomparire in fretta, la sua struttura riemerge poco dopo rigida, agglutinando difensivamente e proiettivamente la realtà interna attorno ad un bisogno cui il soggetto tiene in modo spiccato, che spesso è il bisogno di riconoscimento di un Sé che lui ha amato oltre ogni limite. È proprio questo gioco, sempre oltre il limite, senza mai poter scendere ad un compromesso, ad una composizione, ad un accomodamento con il reale, che ha relegato-regalato la persona a quelle sue singolari manifestazioni così cariche di significato e povere di comprensione.

Le costanti che intendo prendere in considerazione, e che per certi aspetti sono interconnesse ed interagenti, nel senso che sono tenute legate da elementi strutturali visivi e linguistici, sono: l'invisibilità e l'inaccessibilità, la concretezza, l'onnipotenza o megalomania, la copertura, la rigidità, l'impossibile richiesta di tenerezza. Faccio un esempio: essere *l'artefice divino* ha a che vedere con una realtà in sé invisibile e onnipotente ma concreta, l'artigiano, e copre l'impotenza del non riuscire nella vita, impotenza che deve essere rigidamente mantenuta a tutti i costi.

L'Invisibile Inaccessibile

La prima caratteristica del soggetto-rappresentazione-contenitore del delirio è che deve essere invisibile, cioè non accessibile alla verifica, all'esame di realtà, alla comparazione o confrontabilità, in una parola il soggetto dell'identificazione deve essere non-raggiungibile, in modo che a nessuno venga in mente di mettersi a discutere, criticare o dubitare che ciò sia vero. Il delirante non è interessato allo scambio con gli altri e non vuol essere disturbato da nessuno, né ha piacere – apparentemente - che nessuno intruda nel suo mondo. Egli parte infatti dal presupposto assiomatico, emerso internamente dalla sua esperienza relazionale, quell'esperienza che lo ha portato all'elaborazione difensiva del delirio, che tanto agli altri di lui, del suo mondo interno, delle sue angosce e paure non importa assolutamente niente, per cui ritiene che deve bastare, a chi vuole prestare ascolto al suo bisogno, la comunicazione racchiusa nel contenuto della rappresentazione-manifestazione delirante.

Che il soggetto della costruzione identificatoria sia Dio o Satana, la Madonna o Einstein, Napoleone o Miss Italia non cambia molto perché in tutti i casi nessuno di loro al lato pratico è accessibile, tant'è che chi, come Miss Italia, potrebbe essere accessibile nella realtà, non viene indicato con nome e cognome, ma come entità astratta. È ovvia l'implicazione protettiva del Sé, il mettere al riparo quel residuo di libertà la cui perdita implica il definitivo annientamento della propria identità-dignità: mettendo il Sé oggetto-amato all'ombra della Madonna o di Einstein, a nessuno verrà il dubbio che lì sotto c'è una persona che chiede aiuto e rispetto, ascolto e comprensione e se proprio a qualcuno passasse per la testa di andarlo a cercare, beh, che si faccia strada tra mille ostacoli: l'inaccessibilità del soggetto-contenitore del delirio è segno concreto, equiparabile, dell'inaccessibilità della parte amata e protetta del Sé.

Poiché l'Io, nel suo giocare sempre ai bordi della realtà, ha finito con il perdere sia la corretta identificazione (il sapere qual è la sua vera identità) sia i processi o le funzioni mentali (manipolati per sopravvivere in questo dentro e fuori la realtà), per poter ritrovare l'identità del Sé amato deve prima di tutto recuperare un buon utilizzo delle strutture e delle funzioni mentali, cammino che già di per sé rende inaccessibile anche al soggetto stesso il rifugio del Sé amato.

La concretezza

Il contenitore-rappresentazione del delirio, per quanto invisibile, si manifesta comunque sempre attraverso atti concreti che possono andare dall'assumere una determinata postura, alla ripetizione automatica e monotona di una o più frasi o di uno o più simboli, alla adozione di comportamenti o confabulazione chiaramente riferibili al contenitore-rappresentazione del delirio. Se l'invisibilità inaccessibile protegge la parte amata del Sé, sottratta all'avidità dell'altro, dall'intrusione divorante di relazioni fusionali, la concretezza della manifestazione esterna è quel modo di essere presente al mondo, l'esserci della fenomenologia husserliana, che ha la funzione di rendere visibile l'invisibile, seguendo l'immagine di Merleau Ponty.

Invisibilità e concretezza, inaccessibilità e manifestazione sono caratteristiche che ci parlano dell'uomo-persona che sta dentro-dietro questo involucro che troppo spesso ci limitiamo a mascherare con una diagnosi gnostica che svuota l'individualità fenomenologica della sua ricchezza comunicativa, del suo richiamo affettivo espressione di un forte bisogno di essere avvicinato, di sedersi accanto, di 'stare con'. Se la psicoanalisi ha colto sia il bisogno di adiacenza della sofferenza psichica (nella composizione fisica del setting analitico attraverso la strutturazione di una *poltrona vicina al divano*) sia il bisogno del tempo necessario al raggiungimento dell'intimità, non è stata capace di cogliere, come la fenomenologia, il valore dell'essere presente al mondo per come si manifesta nella concretezza del delirio.

Onnipotenza e megalomania

Di fronte a tanta paura di essere-vivere nel mondo, l'unica possibilità di sopravvivenza non può che essere il rifugiarsi in una dimensione-posizione di onnipotenza, più o meno trionfalistica, da cui tener sotto controllo non tanto gli eventi in sé quanto le relazioni che si muovono attorno ad essi. L'illusione di poterli in ogni momento modificare o volgere nel proprio interesse o di poter allontanare una fonte di angoscia e minaccia o di manipolare a proprio piacimento quanto succede intorno è un'altra forma di protezione.

Se l'aspetto onnipotente di tante manifestazioni deliranti ci può far sorridere o diventare fonte di divertimento – le tante barzellette sui matti - i comportamenti che accompagnano queste manifestazioni sono invece spesso carichi di provocante manipolazione che tende a svuotare ogni persistenza nell'accostarsi al mondo interno del delirante. Farci sentire impotenti è un altro modo di proteggere il proprio Sé amato dal rischio di nuove

delusioni, nuovi accaparramenti, nuova avidità divorante. Ovviamente l'impotenza di chi sta vicino è l'onnipotenza del delirante, lo svuotamento, la noia, la paura del matto è il suo trionfo, una sorta di auto-confortante esibizione che l'Io può tutto e non deve temere niente, come ogni dittatore insegna. Così lentamente si instaura nel mondo interno un regime dittatoriale che ordina, impone, avvilita, e tende ad essere ... dittatoriale anche con il mondo esterno, con tutte le conseguenze che ciò comporta: emarginazione ed esclusione. Ma si sa, un dittatore non tollera rivali; un gruppo di dittatori non può quindi esistere.

La copertura

Nessuno dubita che tutto questo sia una copertura della propria fallibilità, della paura di non farcela, della propria impotenza, della estrema fatica di essere-vivere nel mondo. Ogni doloroso sentimento di fatica, noia, paura, vulnerabilità che percepiamo in noi stessi nel lavoro con gli ospiti, per quanto sia l'immagine speculare della loro fatica di esistere, è comunque anche l'immagine della nostra fatica di vivere. Ecco perché il malato mentale allontana: perché inconsapevole drammatico specchio della nostra fragilità. Per certi versi, riuscendo a coprire con l'apparato delirante la sua fragilità, il paziente psicotico si protegge, ma diventa elemento di contestazione, visibile segno di contraddizione da mettere a tacere spedendolo sulla nave dei folli, in un manicomio, in una terra lontana e inospitale, speriamo non al CRT. Ma che cosa può fare uno che si sente fragile se non chiedere aiuto e protezione? E chi più di un bambino raccoglie in sé l'immagine della fragilità? Ma chi ha subito violenze per la propria fragilità ha ancora il coraggio di chiedere?

La rigidità

La rigidità comportamentale, e assai spesso anche psicomotoria, è un'altra manifestazione difensiva della propria incapacità di vivere. Essere tutto d'un pezzo diventa in queste vite un imperativo categorico. Qualsiasi debolezza apre il fianco al nemico, qualsiasi cedimento lo terrorizza, quasi che il mondo sia abitato da esseri non da esseri umani ma da agenti virali che possono entrare dentro l'anima, annidarsi e distruggerla. Il dittatore interno non lo permetterebbe mai; nessuno può indebolire il rigido dominio difensivo che lo controlla. La rigidità si accompagna spesso alla ripetitività; questa, se è un modo per scoraggiare la relazione, è anche un modo per

esprimere ancora una volta sia la propria fatica di vivere sia la propria inadeguatezza ai parametri sociali cui tutti vogliono che loro si adeguino.

L'impossibile richiesta di tenerezza

Ovviamente, più è fragile l'insieme Io-Sé che deve affrontare il mondo più alta è la richiesta di aiuto, di semplice tenera capacità di empatia, di stare accanto, di muoversi insieme nelle pericolose strade del mondo. Chi lascerebbe mai un bambino aggirarsi da solo per le strade minacciose della nostra civiltà *automobilizzata*?

L'immagine del bambino solo, spaurito, affranto, incapace di muoversi dentro i sentieri del reale, ma desideroso di farlo perché è nella sua natura, è l'immagine più concreta, visibile, articolata del mondo interno dei nostri ospiti.

Si è spesso dato, e si continua a dare, maggior rilevanza alla roboanza del comportamento esterno, all'incomprensibilità, alla minacciosità, al valore distruttivo delle ansie persecutorie, al bisogno di proteggere gli altri rispondendo con la violenza, - anche e soprattutto istituzionale, quindi più asettica, distante e non colpevolizzante - alle manifestazioni perentoriamente difensive delle situazioni deliranti.

Il bisogno, carico di manifestazioni comportamentali a volte estreme del paziente, di proteggere il Sé amato non deve trarre in inganno la nostra conoscenza. *Fasti non foste per viver come bruti*; non possiamo rispondere con lo stesso comportamento, non possiamo ignorare il cammino della conoscenza umana e scientifica che ci ha portato alla comprensione della reale configurazione interna del mondo dello psicotico e del delirio: la violenza del delirio è solo un'apparenza, un inganno della mente malata, un disagio che nasce da paure immense, incontrollabili che impediscono a volte di vedere il grande bisogno di tenerezza che sta dietro, il richiamo ad una presenza rassicurante.

Come sempre l'oscurità interpretativa, la personale incapacità ad andare oltre il visibile, il sentire la nostra fragilità riaccesa dall'altro ci impedisce di gettare uno sguardo al di là di ciò che ci appare e di scorgere, nel piagnucolio, nell'insulto, nella vociferazione, nella ripetitività assordante, confusiva e monotona di parole che appaiono vuote di significato, la richiesta di uno sguardo attento, di un sorriso calmo, di una conferma dolce e vissuta sia della bontà delle convinzioni deliranti sia del valore di chi le porta sempre con sé, inalienabile distintivo di riconoscimento e conferma di un'identità sociale, ma non soggettiva.

La tenerezza che ci chiede lo psicotico è prima di tutto il riconoscimento pieno sincero affabile del suo delirio nel rispetto di quanto appena affermato: io sono il mio delirio. Ma

a quest'inganno noi crediamo e non crediamo alla stesso tempo; ci crediamo in quanto rispettiamo la sua storia, il suo essere lì con noi, ma non ci crediamo in quanto sappiamo che esso nasconde un suo bisogno. Quando sarà sicuro della nostra sincera attitudine nei suoi confronti, quando avrà capito che non c'è fretta, intrusione, pretesa salvifica, ansia di soccorrere il povero derelitto, allora ci aprirà il suo cuore, ma non il suo mondo sacro, costruito con tanta fatica, e che deve pertanto restare tale, inviolato.

È questa la tenerezza che lentamente fa crescere la relazione: restare accanto, senza pretese e senza paura, senza forzare e senza stancarsi, aspettando che lui ci confermi il riconoscimento della nostra relazione come relazione sincera e rispettosa, pertanto fonte di tenerezza e maggior serenità. Recentemente una mia paziente, dopo anni di lavoro duro, forse impossibile per la vecchia nosografia psichiatrica, mi dice: “Adesso sono contenta perché ho imparato e capito che se Io e Stella ci diamo una mano a sopportare le violenze subite tutto è più facile”.

La scissione rimane e con lei la psicosi, ma Stella dopo tanti anni riprova e si riappropria del sentimento della contentezza.

Mario Pigazzini – Psicologo

Lecco, 12 marzo 2003